

## **6. MI PENSI O NO**

*Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:*  
QuiVisdepopulo



## MI PENSI O NO

E quando chiudi gli occhi  
E sei sdraiata al buio  
Ricordi che ritornano  
Viaggiando unanimi

E c'è un profumo d'estate  
Che non puoi controllare

    Mi pensi o no  
    Mi pensi o no  
Che non puoi controllare

Ti arriva quel messaggio  
Che il vento ti sussurra  
E come quel vestito  
Che indossi così bene  
    Ti vestirà di noi  
E ancora ci sarai

    Mi pensi o no  
    Mi pensi o no  
C'è un profumo d'estate

Vorrei essere così lontano  
Vorrei essere così vicino  
Non astratto ma scritto declinato così  
Ma no un paradiso che non ho  
Che di fatto è attorno a me  
    Ma cogliere non so  
Domani, domani poi vedrò

E te ne stai lì  
Inapplicabile metro  
Inapplicabile misura  
Di tutta tutta  
La mia felicità  
Inapplicabile metro  
Inapplicabile misura  
Di tutta tutta  
La tua semplicità  
La tua essenzialità  
Che sta scritta  
E pulita  
Come il bucato  
Appena steso  
Come il respiro  
Che resta sospeso  
Io ti vorrei così  
Come sei  
E non ti cambierei  
Non ti cambierei  
Mai

Ma lasciami sognare  
Ovunque io mi troverò  
Di te voglio sognare  
In un bosco di sussurri tuoi  
E non voglio più tornare  
Voglio stare ad ascoltare te

Mi pensi o no  
Che ti dirò  
Se ti vedrò

Mi pensi o no  
Che ti dirò  
Mi pensi o no  
Che ti dirò  
Come un mistero  
Che resta sincero  
Finché non lo sveli  
Finché non lo sveli  
Finché non lo sveli  
Mi pensi o no

Dolce mistero  
Che resta un mistero  
Finché non lo sveli

Mi pensi o no

## ENTANGLEMENT

racconto di Domenico Calvelli

---

“Entanglement cosa?”

“Dai Franco, te l’ho già detto un sacco di volte, non è possibile che tu non capisca! È un fenomeno fisico facile da spiegare”.

“Sì, eccome. Sarà facile per te! Fammi capire, due particelle subatomiche separate da milioni di chilometri di spazio, dopo essersi abbracciate per un po’, cambiano simultaneamente direzione di rotazione, in termini tecnici il proprio spin”.

“Esatto, vedi che ci arrivi?”.

“Ma dai, contemporaneamente... Einstein non aveva detto che nulla può andare più veloce della luce? Quindi queste due simpaticone si parlano, per così dire, a velocità infinita”.

“Ecco, è proprio così. L’osservazione ci dà questi dati, sia che si tratti di fotoni, che di elettroni, che di altre particelle. Esistono cioè correlazioni a distanza tra particelle di cui non si sa altro se non che avvengono, che sono osservabili e pure riproducibili”.

“Ah, questo sì che è amore!!!” scoppiò in una risata Franco Settazzi, giovane allievo italiano destinato alla terza missione umana su Marte.

Il suo mentore, il colonnello Enrico Riedermayer, triestino, era l’ufficiale superiore del progetto; un uomo tutto d’un pezzo dotato della pazienza di Giobbe, laureato in fisica ed in chimica e con una brillante carriera militare ultradecennale nell’Aeronautica.

“Senti Franco, chiudiamola qui. In fondo non c’è molto da capire. A noi basta che funzioni”.

“Che funzioni...”.

“Certo ragazzo; da quando abbiamo trovato quel coso nella zona abitata dai Dogon, in Mali, l’abbiamo copiato e applicato benone”.

“Quel coso... non mi hai mai raccontato di più in merito”.

“In effetti hai ragione, forse ora meriteresti un approfondimento”. Enrico cominciò così a raccontare.

Trent’anni prima una missione di ricognizione della legione straniera aveva ricevuto da un capo tribù Dogon la notizia di un enorme smottamento delle falesie desertiche della zona; sarebbe stata una vera e propria catastrofe se l’area fosse stata sovrappopolata. Ma a parte un po’ di paura e qualche gregge sfuggito di mano ai pastori locali, il danno fu pressochè nullo. Tuttavia, affacciandosi nella gigantesca voragine, i militari avevano scorto con sorpresa la carcassa metallica di un enorme oggetto sigariforme, di circa cento metri di lunghezza per venti di larghezza.

Gli alleati, in forma riservata, ne vennero informati e fu creato un team internazionale, formato dai Paesi della Nato, dalla Russia, dall’India e dalla Cina, incaricato di difendere la scoperta ed indagare sulla natura dell’oggetto.

I Dogon, del resto, da millenni tramandavano leggende di stranieri provenienti dallo spazio profondo che viaggiavano su scafi a forma di pesce e che desideravano avvisare l’umanità sui pericoli del cosmo, ma nessuno aveva mai davvero creduto neppure lontanamente a questa storia.

Eppure l’oggetto era lì, semisepolto, a dimostrare che qualcosa forse di non umano era celato nel ventre del deserto.

Ci vollero dieci anni di studi, pochi rispetto a quanto venne scoperto.

La nave, per chiamarla così, pareva sfruttare una particolare proprietà del tessuto dell’universo per viaggiare a velocità praticamente illimitata.

I fisici e gli ingegneri erano riusciti a dimostrare che i wormholes esistevano davvero ed erano sfruttabili; questi “tunnel” consentivano di viaggiare da una destinazione all’altra senza passare dallo spazio ordinario. L’iperspazio dunque, ed i motori a curvatura di fantascientifica memo-

ria, esistevano davvero, e si potevano in qualche modo far funzionare con abili operazioni di retroingegneria.

Ma vi era un problema; nessuno aveva la più pallida idea di chi fossero i creatori di questi gioielli tecnologici nè del perché avessero visitato, nei tempi passati, il nostro pianeta.

A bordo nulla era stato scoperto che fosse riconducibile ad una forma di vita; gli ambienti, adatti stranamente per ospitare un umano, erano scarni e senza tracce di vita biologica. Si erano scoperte solo alcune mappe che indicavano, nel nostro sistema stellare, solo la Terra e Marte, e nessun altro pianeta; e quest'ultimo era posto per così dire in evidenza, quasi che fosse più importante, per questi antichi navigatori, rispetto al nostro pianeta. Fu così che, anche grazie alla tecnologia scoperta, iniziò il Progetto Marte. Con il primo viaggio senza equipaggio, si stabilì sul pianeta una piccola base dotata di ogni tecnologia adatta ad ospitare la prima colonia permanente, che venne trasferita sul pianeta dopo tre anni dalla missione automatica anche grazie allo sfruttamento dell'entanglement e dell'iperspazio. Si trattava di ottanta volontari, molto motivati e dotati di conoscenze scientifiche elevate.

Alla prima missione, dopo altri tre anni, seguì una missione archeologica; proprio così, archeologica.

Le foto che qualche curioso nel secolo precedente aveva scaricato dal sito della Nasa e che parevano indicare sulla superficie del pianeta forme regolari, come costruzioni artificiali, avevano ricevuto conferma durante la prima missione umana sul suolo marziano. Piramidi, nicchie scolpite sulle pareti dei canyons, curiose sfingi, piste lastricate ed altri manufatti più o meno grandi ricoprivano Marte. Fu per questo che il comitato ristretto delle Nazioni Unite decise che la seconda missione avrebbe dovuto avere un carattere prettamente archeologico.

"Senti Enrico, continuiamo questa discussione al bar per favore, ho la gola maledettamente asciutta".

"Franco, sei un alcolista, lo sai vero? Non crederai mica di trovare vigneti su Marte?".

I due, ridacchiando, si diressero al piccolo bar della struttura scientifica dove ormai abitavano da lungo tempo.

"Archeologia su Marte... roba da matti!" rise Franco "chi l'avrebbe mai detto che quelle piramidi a gradoni non fossero solamente curiose colline modellate dal vento".

"In effetti questa scoperta ha sconvolto l'intero modo di pensare dell'umanità".

"Già, qualcuno o qualcosa è andato lassù, ha fatto l'architetto per qualche millennio e poi è venuto a portarci il regalino del Mali".

"Proprio così, ma la cosa che mi fa andare fuori di testa è che non esiste nessuna traccia biologica di questi antichi costruttori... nulla di nulla! Ed allo stato non è possibile comprendere le ragioni del loro operato".

"Non so Enrico, ma ho la sensazione che qualcosa di ciò che ci hanno tramandato i Dogon possa essere vero. Approfondire troppo la questione però...".

"Però?". Incalzò Enrico.

"Ecco, se ci fossero pericoli nascosti, noi non saremmo pronti ad affrontarli".

"Dai Franco, non essere superstizioso! Siamo seri!".

La missione archeologica aveva rinvenuto migliaia di costruzioni piramidali sparse su metà della superficie del pianeta; ed ogni altro manufatto, od edificio per dire così, pareva avere un'antichità impressionante, considerata l'erosione del clima marziano e dei venti che, stagionalmente, spazzavano violentemente la superficie.

Passò così un anno, la terza missione comandata da Riederer finalmente partì. Le basi marziane erano così diventate due, collegate da una monorotaia e non molto lontane dallo strapiombo che rappresentava l'antica linea di costa dell'oceano marziano, ormai prosciugato da chissà quanto tempo.

Franco, che svolgeva il ruolo di assistente personale del comandante, iniziava ad essere stanco di cercare tracce tecnologiche o biologiche su quei così piramidali e sui manufatti di ogni tipo. Non c'era nulla di nulla, se non edifici inquietanti costruiti dai fantasmi.

La noia, che sembrava ormai il leitmotiv della missione, però finì d'improvviso di lì a poco.

La missione pianificata per quella settimana prevedeva-

va, per la prima volta, di solcare centinaia di chilometri dell'antico fondale marino ora asciutto.

Con otto rover si partì nella gelida alba marziana, in direzione ovest.

Le ombre oblunghe dei mezzi di ricognizione precedevano l'avanzata della spedizione.

A sette ore di viaggio dalla costa, gli scienziati si bloccarono d'improvviso di fronte a quella che si sarebbe rivelata la scoperta più sensazionale e maledetta della storia dell'umanità. Da quel momento la storia umana sarebbe mutata bruscamente e, purtroppo, definitivamente.

In un anfratto artificiale dall'enorme apertura, stranamente mai fotografata dai satelliti nonostante le dimensioni ciclopiche, la missione scoprì il luogo più terribile che la mente umana avrebbe mai pensato di trovare. L'inferno, o quello che noi chiamiamo tale, esiste davvero, ed è molto vicino.

Gli equipaggi di quei rover ancora oggi sono in stato di shock; avevano finalmente scoperto perché su Marte, e sulla nave del Mali, non si era mai trovata una traccia biologica, e non avrebbero voluto scoprirlo.

Una fola di terrore di impadronì degli alti comandi e dei politici rimasti sulla Terra ad osservare da lontano quanto trasmesso dalle telecamere, nella vana speranza di essere al sicuro dietro ad una cortina di distanze abissali.

Il giorno dopo il ritrovamento, il comando generale diede l'ordine, immediato ed irrevocabile, di ritirare l'intera colonia dal pianeta, senza nessun indugio.

La base fu abbandonata in una settimana. Nessun uomo avrebbe più toccato il suolo marziano.

Le Nazioni Unite proclamarono lo stato d'emergenza ed il panico sopraffece la popolazione.

Nulla sarebbe stato più come prima. Solo Riedermayer, per quanto possibile, ha mantenuto una certa lucidità. La Terra ora era in gravissimo pericolo, probabilmente condannata senza appello.

I nostri fratelli delle stelle, fatti della nostra stessa carne, del nostro stesso dna, ci avevano avvisati, sacrificandosi nell'impatto con il deserto del Mali, ma noi abbiamo ignorato il loro messaggio, anzi abbiamo usato stoltamente la loro tecnologia nel modo più errato.

Ora loro, i maledetti abitanti disincarnati degli abissi, conoscono la nostra posizione, la nostra storia, le nostre paure. L'entanglement ci ha uniti ai nostri predecessori, alla loro storia, ma anche alla loro disastrosa fine, e dal bene di una scoperta sensazionale, siamo passati nella zona d'ombra, nel male della più profonda antichità, prima sopita. Presto anche per noi tutto finirà. Nessun uomo sano di mente potrà ignorare il proprio tragico ed imminente destino. Riedermayer, scrivendo il suo diario, ha votato la sua vita, e la fine dell'umanità per come la conosciamo, a stigmatizzare la stupidità umana e l'incredulità degli stolti. Possa Dio perdonare la tracotanza di chi, senza valutare gli esiti del proprio operato, ha trascinato l'uomo verso la propria seconda estinzione.